



Imperialismo Usa e guerra per il Medio Oriente

Corey Oakley *

Fin dalla drammatica conquista di Mosul da parte dello Stato Islamico[1] nel 2014 sono diventate palesemente evidenti tutte le contraddizioni nella politica statunitense in Medio Oriente, i limiti al proprio potere e la mancanza di una qualsiasi strategia coerente.

Da una parte non è più fattibile il piano di Obama di ridurre il coinvolgimento statunitense in Medio Oriente per concentrarsi sull'Asia: gli Stati Uniti, infatti, non si possono sganciare dal Medio Oriente senza accusare un duro colpo al proprio status di potenza imperialista dominante. D'altra parte le conseguenze negative della fallita occupazione dell'Iraq e il radicale riallineamento di forze fin dalla Primavera Araba del 2011 hanno insieme seriamente limitato la capacità di intervento degli Stati Uniti.

La campagna di Obama per "umiliare e distruggere" lo Stato Islamico è nella migliore delle ipotesi solamente un esercizio di buone intenzioni. Nessuna argomentazione credibile è stata proposta affinché una campagna aerea statunitense senza un sostanziale impegno di forze di terra potesse funzionare per respingere lo Stato Islamico o per avvantaggiare gli Stati Uniti nei propri interessi strategici. Ma Obama non ha il fegato per una nuova invasione dell'Iraq. Questa riluttanza però non è il risultato di un qualche liberalismo pacifista, bensì è il prodotto della memoria, sia nei circoli della classe dominante che nell'insieme della popolazione statunitense, delle dolorose conseguenze dell'invasione del 2003 e di ciò che ne è seguito.

Non potendo e non volendo intervenire direttamente in modo decisivo, gli Stati Uniti hanno provato a sostenere varie forze regionali. Ma i principali attori della regione – in particolare Arabia Saudita, Turchia e Iran - mostrano poco interesse ad essere delegati dell'autorità statunitense e sono piuttosto concentrati a combattersi tra loro per affermare la propria influenza in uno scenario geopolitico in mutamento. I tentativi di negoziare un riavvicinamento con l'Iran fatti dal Segretario di Stato Usa John Kerry hanno incontrato una forte opposizione dell'Arabia Saudita, così come da parte di Israele, che è presumibilmente l'alleato più stretto degli Stati Uniti nella regione. Arabia e Turchia hanno entrambe chiesto agli Stati Uniti che intervenissero realmente per facilitare la deposizione di Bashar Al-Asad in Siria, ma gli Usa sono azzoppati dal loro fare affidamento sull'Iran - un sostenitore chiave di Asad - nel mettere in piedi le forze anti-IS in Iraq.

Queste contraddizioni hanno portato non solo a una vacillante politica estera per gli Usa ma anche ad un grosso dibattito nell'establishment statunitense sui fondamenti della propria politica in Medio Oriente. La Casa Bianca cerca il dialogo con l'Iran e vede con favore la prospettiva di una grande riconciliazione nei prossimi anni, per porre fine alle ostilità che sono esistite con vari livelli di intensità fin dalla rivoluzione del 1979. Altri rifiutano qualsiasi compromesso con l'Iran e sostengono che gli Usa dovrebbero intervenire per aiutare a rovesciare il regime di Asad in Siria. Questa situazione complessa è il riflesso di un marcato declino della potenza imperialista statunitense degli ultimi decenni: nonostante gli Usa continuino ad essere l'unica vera potenza globale del mondo capace di esercitare influenza ovunque sul pianeta, non sono più invincibili o incontrastati.

La guerra in Iraq e il declino della potenza statunitense

Dal collasso dell'Unione Sovietica gli Stati Uniti sono emersi in una posizione di forza senza precedenti. Militarmente erano decisamente superiori, spendendo in armi più che tutto il resto del

mondo. Economicamente gli Usa si erano indeboliti rispetto la loro schiacciante posizione dominante del boom del secondo dopoguerra, ma nel 2003 ancora rappresentavano circa il 32% dell'economia mondiale, avendo quindi un significativo vantaggio sui propri rivali.

Ma se da una parte gli Usa non dovevano affrontare minacce importanti di breve periodo alla loro egemonia, dall'altra la posizione di medio e lungo periodo rimaneva imprevedibile. La guerra in Iraq era stata intesa come la mossa iniziale di una nuova strategia per assicurare agli Stati Uniti egemonia globale continuata, sostenuta dall'abilità statunitense di dominare il mondo in virtù della propria schiacciante potenza militare.

Gli architetti chiave di questo approccio erano raggruppati intorno al "Progetto per Un Nuovo Secolo Americano" (Project for the New American Century, PNAC), un think tank istituito nel 1997 con l'obiettivo di fornire una strategia di lungo termine che avrebbe prevenuto l'ascesa di quel che era definito "un competitore di pari livello". Il PNAC sosteneva che non vi fosse garanzia che un mondo unipolare emerso dal collasso dell'URSS sarebbe perdurato. Una dominazione Usa incontrastata si sarebbe dimostrata passeggera se non ci si fosse avvantaggiati in maniera aggressiva della dominazione temporanea per mettere in piedi le condizioni per una egemonia di lungo periodo. Le previsioni del PNAC erano specificate in un report che John Pilger ha descritto come "un progetto per gli scopi americani a tutti gli effetti".[2] "Ricostruire le difese dell'America: strategie, forze, risorse per un nuovo secolo" sosteneva: *"L'America dovrebbe cercare di preservare ed estendere la propria posizione di leadership globale mantenendo la preminenza delle forze militari Usa. Oggi gli Stati Uniti hanno un'opportunità strategica senza precedenti. Non devono affrontare alcuna sfida immediata da parte di una superpotenza; sono benedetti dalla presenza di alleati benestanti, potenti e democratici in ogni parte del mondo; sono nel mezzo della più lunga espansione economica della propria storia; e i suoi principi politici ed economici sono quasi universalmente condivisi. In nessun periodo storico l'ordine internazionale è mai stato così favorevole agli interessi ed ideali Americani. La sfida per il secolo in arrivo è di preservare e migliorare questa "pace Statunitense". Tuttavia se gli Stati Uniti non mantengono sufficiente forza militare questa opportunità sarà persa."*[3]

Vi erano molti elementi messianici nel loro pensiero. Richard Perle, discutendo su una strategia di "guerra totale", disse: *"Niente tappe... Stiamo combattendo una pluralità di nemici. Ce ne sono molti là fuori. Tutto questo parlare di andare prima in Afghanistan e poi in Iraq... è assolutamente il modo sbagliato di metterci mano. Se lasciamo soltanto andare avanti la nostra visione del mondo, la sposiamo interamente e non proviamo a ricostruire diplomazia intelligente, ma facciamo solamente guerra totale... i nostri bambini canteranno da adesso grandi canzoni su di noi."*[4]

Gli attacchi terroristici a New York e Washington DC dell'11 Settembre 2001 erano l'opportunità che i neocon stavano aspettando. Il reporter investigativo del New Yorker Nicholas Lemann descriveva cosa gli disse Condoleezza Rice, la consigliera più esperta di George W. Bush, subito dopo l'11 Settembre: *"Aveva convocato lo staff di esperti del Consiglio di Sicurezza Nazionale e aveva chiesto loro di pensare seriamente a "come capitalizzare queste opportunità" per cambiare alla base la dottrina Statunitense e l'assetto mondiale subito dopo l'11 Settembre. Disse "Penso seriamente che questo periodo sia analogo agli anni 1945-1947" - che è il periodo in cui prese forma la dottrina del contenimento - "in ciò gli avvenimenti hanno dimostrato chiaramente che esiste una grande minaccia globale, e che è una minaccia globale per molti paesi che non si sarebbero pensati parte della coalizione. Ciò ha cominciato a spostare le placche tettoniche nella politica internazionale. Ed è importante provare a sfruttare ciò e posizionare gli interessi e le istituzioni Americane e tutto ciò prima che si irrigidiscano nuovamente."*[5]

Le guerre in Afghanistan e Iraq sono spesso rappresentate come causate dai neocon, una particolare fazione della classe dominante Usa (o più letteralmente, una particolare fazione del Partito

Repubblicano), che avrebbe sequestrato la politica estera statunitense. Tuttavia così si ignora che la guerra in Iraq aveva enorme supporto in tutte le istituzioni dell'establishment statunitense. Gli eventi dell'11 Settembre avevano permesso al PNAC di vincere la discussione sulla possibilità e la necessità di una nuova era di interventismo militare statunitense. Immediatamente dopo la caduta di Baghdad, i falchi nell'amministrazione Bush erano trionfanti. Il Segretario alla Difesa Usa Donald Rumsfeld arrogantemente circolava in Medio Oriente minacciando guerra contro la Siria, parlava di un blocco della Corea del Nord e rilasciava velate minacce contro l'Iran. Come previsto dai piani di Rumsfeld, gli Usa spostarono truppe dalla Germania alla Polonia, Bulgaria, Romania ed Ungheria per circondare la Russia. L'analista statunitense della difesa John Pike gongolava per la diffusione globale di forze statunitensi: "Se si vuole parlare di *Soli che non tramontano mai sugli Imperi...* i britannici non avevano nulla in confronto a ciò." Ma soltanto dopo pochi mesi di occupazione l'umore a Washington cambiò. Figure di spicco della destra Usa cominciarono a temere una calamità. William Kristol e Robert Kagan, due dei più prominenti ideologi neo-conservatori, scrissero in un editoriale per "The Weekly Standard" del 1 Settembre 2003: "*Il futuro della politica estera, il ruolo di leadership mondiale e la sicurezza dell'America sono a rischio. Un fallimento in Iraq sarebbe un devastante colpo a tutto ciò che gli Stati Uniti devono e sperano di raggiungere nei decenni a venire.*"[6]

Queste paure si sono realizzate negli anni seguenti, quando gli Usa si sono impantanati in un'ardua e sanguinosa occupazione, dovendo affrontare un movimento di resistenza iracheno determinato. Dall'agosto 2004, ha potuto scrivere Robert Fisk "*Gran parte dell'Iraq è sfuggito al controllo del governo fantoccio dell'America... Ogni mese sono condotti centinaia di attacchi contro le truppe Usa. Guido verso Najaf. L'autostrada 8 è una delle peggiori in Iraq. E' piena di rifiuti di veicoli della polizia e camion americani bruciati. Ogni postazione della polizia in 70 miglia è stata abbandonata. Il "governo" incaricato dagli americani controlla soltanto parti di Baghdad - e anche lì i propri ministri e impiegati statali vengono fatti esplodere con le auto-bomba e assassinati. Baquaba, Samara, Kut, Mahmoudiya, Hilla, Fallujah, Ramadi, sono tutte al di fuori dell'autorità governativa. Iyad Allawi, il "Primo Ministro", è poco più che il sindaco di Baghdad.*"[7]

Con il trascinarsi della guerra e il crescere del numero di vittime americane, l'opposizione interna si è maggiormente radicata. A partire dal 2005 il generale a riposo William Odom ha descritto la guerra in Iraq come "il più grande disastro strategico nella storia Usa".[8] I grandi piani dei *neoon* giacevano in rovina, e tutto ciò che rimaneva era gestire il ritiro statunitense in modo da minimizzare il danno strategico alla potenza Usa. Ironicamente il più grande vincitore dell'occupazione dell'Iraq è stato il regime iraniano. La deposizione di Saddam Hussein non solo faceva scomparire un competitore regionale con cui l'Iran aveva combattuto una lunga e sanguinosa guerra ma inoltre lasciava l'Iraq debole ed esposto ad una significativa influenza iraniana. Oltretutto, ha distrutto il sogno *neoon* di mettere in atto operazioni statunitensi dirette ad un cambio di regime a Tehran.

E con gli Usa impantanati in Iraq, rivali come la Cina e la Russia potevano proiettare la loro potenza con una limitata opposizione statunitense: nell'Europa Orientale nel caso della Russia, nel Sud-Est Asiatico, in Africa, in America Latina nel caso della Cina.

La crisi economica globale cominciata nel 2008 ha ulteriormente sottolineato lo spostamento delle placche del potere globale. Tra il 2007 e il 2012 le economie avanzate sono cresciute del 3%, quelle emergenti e in via di sviluppo del 31% e la Cina del 51%.[9] La straordinaria ascesa della Cina si riflette sia nel suo tasso di crescita che nel suo crescente peso strategico nel sistema economico globale, un punto sottolineato dall'ormai riconosciuto ruolo della Cina come banchiere del governo Usa (come ha notato Ashley Smith, 30 anni fa l'economia cinese era più piccola di quella dell'Olanda,[10] e ora è la seconda più grande economia del mondo e si prevede sorpassi gli Stati Uniti entro 20 anni). Il significativo supporto a Obama da parte della classe dominante nelle

elezioni del 2008 era un riconoscimento del fallimento della "dottrina Bush" di unilateralismo statunitense. Il piano di Obama di "svolta verso l'Asia" era un tentativo di ridurre le perdite Usa in Medio Oriente e ricostruirsi dopo la sconfitta in Iraq. Ma la continuata instabilità in Iraq e l'importantissima rivolta del 2011 nel mondo Arabo hanno reso impossibile tale cambiamento.

La grande rottura

L'apparente onnipotenza dell'imperialismo Usa nel 2003 non era semplicemente il prodotto della soverchiante potenza militare utilizzata per cambiare l'Iraq. Il secondo fattore cruciale era l'assenza di qualsiasi forza nel mondo arabo che potesse fornire un'alternativa alla versione Usa del "nuovo Medio Oriente". Gli iracheni mostravano poco interesse nel combattere per difendere il corrotto e brutale regime di Saddam Hussein. Degli altri paesi arabi nessun regime offriva alcuna significativa opposizione all'invasione statunitense e le proteste popolari erano inefficaci, nonostante fossero caratterizzate da grande rabbia.

Negli anni seguenti emersero forze che si opposero alla dominazione imperialista della regione. La resistenza irachena, sia nelle sue componenti sciite che sunnite, è stata la più importante di queste, combinando elementi di protesta civile con un'insurrezione armata di massa.

Al di fuori dell'Iraq, la guerra di Hezbollah per respingere l'attacco israeliano al Libano del luglio 2006 ha elettrizzato l'opinione pubblica araba. E' stata la più grande sconfitta inflitta ad Israele da parte di un esercito arabo. Il leader di Hezbollah, Hassan Nasrallah, era giustamente salutato come un eroe in tutto il mondo arabo.

Queste lotte contro l'invasione e l'occupazione erano completamente legittime. Gli abitanti di tutto il pianeta hanno un debito in particolare nei confronti della resistenza irachena per aver arrestato le forze armate Usa sul loro percorso, fermando in tal modo un numero infinito di ulteriori guerre che sarebbero state l'inevitabile conseguenza di una decisiva vittoria statunitense in Iraq.

Rimanevano comunque forti limiti. In primo luogo, le lotte sia in Iraq che in Libano erano, per necessità, condotte da movimenti militarizzati nei quali la mobilitazione e l'organizzazione popolare giocavano un ruolo secondario – seguendo lo schema emerso con la seconda Intifada palestinese scoppiata nel 2000, che (in risposta alla feroce repressione israeliana) aveva acquistato rapidamente un carattere armato, a differenza di quello di massa e organizzazione popolare della prima Intifada del 1987.

In secondo luogo queste lotte, concentrate per necessità verso un nemico "esterno", ovvero l'imperialismo occidentale, non sfidavano direttamente l'altro e in molti modi più intricato pilastro chiave della reazione nella regione - la corrotta classe dominante araba e i regimi dispotici a cui è intrecciata.

Tutto questo è cambiato con la rivoluzione araba del 2011. Da un capo all'altro del mondo arabo milioni di persone si sono rivoltate; era un movimento senza precedenti in Medio Oriente per dimensioni e diffusione, una genuina sollevazione di massa che in poche settimane ha rovesciato dittatori, gettato nel caos le classi dominanti arabe e i loro patroni imperialisti, aprendo una nuova epoca nella politica e nella società araba, il cui risultato finale ancora non si saprà per molti anni.

Leon Trotsky notoriamente definiva la rivoluzione come "l'ingresso delle masse nella sfera del governo dei propri destini". In gennaio, febbraio e marzo 2011 il mondo ha intravisto cosa ciò significasse nel momento in cui eroici giovani scendevano nelle strade in sprezzo a gas lacrimogeno, manganelli e proiettili, determinati a tracciare un nuovo futuro per loro stessi e i loro paesi. L'insurrezione araba ha riformulato l'intero discorso politico in Medio Oriente.

C'era sempre stato un legame tra la lotta contro l'imperialismo e l'opposizione alle dittature arabe. Anche quei governanti che si riempivano la bocca dell'opposizione all'imperialismo Usa e del sostegno ai palestinesi furono veloci nel sopprimere qualsiasi effettiva agitazione contro l'imperialismo o in solidarietà con la stessa lotta palestinese, visto che conoscevano il potenziale di ogni movimento anti-imperialista di trasformarsi in resistenza ai regimi che nella regione sono

strettamente legati al sistema di dominazione imperialista e al capitalismo. Ma la sollevazione araba era unica in quanto il suo principale slogan in quasi ogni paese, "il popolo vuole la caduta del regime", sfidava direttamente il sistema di potere politico ed economico in ogni paese arabo. Più ancora, in una regione dove la lotta di opposizione era stata per lungo tempo appannaggio dei gruppi armati, o di organizzazioni politiche legate ad uno dei regimi arabi, questa era un'insurrezione di massa popolare, una ribellione che univa la gente in lotta oltre i confini settari, politici, religiosi e nazionali contro i regimi autoritari e l'élite super ricca in nome della quale governavano.

Come tutte le rivolte democratiche di massa, ovviamente essa ha attratto significativi segmenti di classe media. Ma era condotta da giovani, lavoratori, studenti e poveri, ed era incentrata non solo sulla democrazia ma anche su rivendicazioni di giustizia sociale e redistribuzione della ricchezza. Tra le milioni di persone nelle strade non mancava l'ostilità all'imperialismo Usa o il supporto alla causa palestinese.

Al Cairo dopo la caduta di Mubarak all'anniversario della Nakba migliaia di bandiere palestinesi sventolavano alle manifestazioni a piazza Tahrir in solidarietà ai giovani palestinesi che combattevano contro le truppe israeliane sulle Ature del Golan e in Cisgiordania.

Ma quando il popolo si è sollevato con gli stessi slogan e le stesse rivendicazioni contro regimi apertamente filo-occidentali in Egitto, Yemen e Tunisia, e contro i leader del cosiddetto "fronte anti-imperialista" come Bashar Al-Asad in Siria, le reali faglie della politica araba sono diventate chiare. Non era più la divisione tra bande di fratelli in guerra al vertice della società araba, ognuna allineata a modo suo rispetto ai blocchi politici regionali e globali in conflitto. La sollevazione ha messo in mostra una nuova divisione: le masse del popolo arabo da una parte, le élite arabe al potere, i ricchi e gli imperialisti di ogni risma dall'altra.

Questa nuova dinamica poneva una sfida non solo ai regimi al governo ma anche ai movimenti di resistenza della regione - soprattutto Hezbollah e Hamas, ma anche alle altre forze politiche islamiste, nazionaliste e di sinistra la cui identità era strettamente legata all'opposizione all'imperialismo, ma erano anche connessi a qualcuno dei regimi regionali. Finché combattevano Israele potevano rimanere sullo sfondo le contraddizioni inerenti al resistere ad elementi del sistema capitalista regionale essendo contemporaneamente legati ad altri elementi di esso.

Un nuovo movimento popolare in tutta la regione contro l'intera élite al potere ha fatto venire a galla tutte queste contraddizioni.

La risposta statunitense alla insurrezione araba

La "Primavera Araba", usando la denominazione più utilizzata in Occidente, poneva una importante sfida agli interessi strategici Usa. Già seriamente indeboliti dal loro fallimento in Iraq, gli Stati Uniti erano sprofondati nel caos a causa della incredibile velocità della rivolta, che in poche settimane ha distrutto un ordine regionale che aveva richiesto decenni per essere costruito. Come ha scritto Gilbert Achcar:

"La sollevazione araba è esplosa in un contesto marcato dall'avanzata decomposizione dell'egemonia statunitense sulla regione. Inoltre è cominciata destabilizzando profondamente un paio di stati alleati degli Usa, uno dei quali è anche il suo principale partner militare arabo. Due dei più grandi amici arabi dei governi occidentali sono caduti. Con movimenti che spuntano virtualmente in tutti i paesi della regione, a loro volta altri tre alleati degli americani hanno dovuto fronteggiare insurrezioni: Yemen, Bahrain e Libia. Gli Stati Uniti si sono trovati nella situazione di un capitano che ha perso il controllo della propria nave in un mare in tempesta. In tali circostanze non è bene faticare duramente contro il vento e le onde; rispetto al resistere e rischiare di far affondare la nave è preferibile seguire la corrente "[11]

Dopo l'esitazione iniziale Obama e la sua amministrazione si posizionò pubblicamente in supporto della rivoluzione. Ma erano nei guai. Un conto era riconoscere che Ben Ali e Mubarak erano cause perse e che fosse necessario garantire riforme per impedire una più grande conflagrazione. Ma fondamentalmente gli Stati Uniti non potevano tollerare vera democrazia araba, che è completamente contrapposta agli interessi Usa in Medio Oriente. Un'indicazione del problema era rivelata da un sondaggio effettuato durante la Primavera Araba che scoprì che in Egitto, Giordania e Territori Palestinesi, così come in Turchia, oltre tre quarti degli intervistati vedeva in modo negativo gli Stati Uniti. E anche ciò minimizzava il problema reale.

Molti arabi esprimono ammirazione per aspetti della società statunitense o della sua popolazione, ma quando si tratta di questioni riguardanti il Medio Oriente, quasi ogni scelta politica degli Usa - la guerra in Iraq, il supporto alla monarchia Saudita, l'imposizione di politiche economiche neoliberali e, più di tutto il resto, l'incrollabile supporto statunitense ad Israele - non la possono proprio tollerare .

Un governo genuinamente democratico in Egitto, Libia, Tunisia, Algeria, Giordania, Arabia Saudita, Yemen, Siria o Libano sarebbe profondamente ostile alle politiche americane in generale e a quelle di Israele in particolare. Così mentre gli Stati Uniti supportavano a parole le rivendicazioni democratiche di chi protestava e accettavano la necessità che almeno alcuni dei vecchi governanti dovessero essere rimossi, i funzionari e i leader politici costantemente sottolineavano la necessità di una "transizione ordinata" che assicurasse la "stabilità". L'approccio generale fu di appoggiare l'ordine esistente finché fosse praticabile; una volta che non lo fosse più si guardava alla transizione più graduale che avrebbe mantenuto quanto più possibile dello stato esistente e assicurare un nuovo regime con cui Washington potesse lavorare.

E' da notare che l'approccio Usa era marcatamente differente rispetto a quello del suo più vicino alleato regionale, Israele, molto più apertamente ostile alla rivolta democratica e riluttante ad acconsentire ad una politica che accettasse il cambiamento. L'ex ambasciatore di Israele al Cairo descriveva la potenziale caduta del regime di Mubarak come "uno scenario orribile" e "un disastro per Israele, Giordania, Arabia Saudita, gli stati del Golfo, l'Europa e gli Usa".[12] L'ostilità israeliana non era riservata ai movimenti esplicitamente contro i regimi filo-occidentali. Per ciò che riguarda la Siria, Efraim Halevy, capo del Mossad tra il 1998 e il 2002, scriveva: *"Israele sa una importante cosa sugli Asad: negli ultimi 40 anni sono riusciti a preservare una qualche forma di calma lungo il confine. Tecnicamente i due paesi sono sempre stati in guerra - la Siria non ha ancora riconosciuto ufficialmente Israele - ma Israele è stato capace di contare sui governi di Hafez e Bashar Asad per rinforzare l'Accordo di Allontanamento delle Forze del 1974, nel quale entrambe le parti hanno concordato una tregua sulle Alture del Golan, il conteso punto strategico lungo il loro confine condiviso. Infatti il confine è rimasto sicuro anche quando nel 1982 le forze israeliane e siriane sono state brevemente impegnate in un feroce combattimento durante la guerra civile libanese."*[13]

Se c'è qualche indicazione più chiara riguardo le supposte credenziali "anti-imperialiste" del regime di Asad mi piacerebbe sentirla.

Il ruolo degli Stati Uniti nell'abbattimento di Muammar Gheddafi in Libia sembra apparentemente essere l'esempio di un approccio statunitense più interventista rispetto a quello adottato in Egitto, Siria e Yemen. Gli statunitensi e la NATO sono stati coinvolti con bombardamenti estesi e il risultato non è stato solo la caduta di Gheddafi ma anche il collasso dello stato libico. Ma quanto successo dopo in Libia era infatti precisamente ciò che gli Usa stavano cercando di evitare.

La Libia era stato un alleato dell'occidente dal 2003. Le compagnie petrolifere occidentali come l'italiana ENI, la britannica BP, le francesi Total e GDF Suez, le statunitensi ConocoPhillips, Hess e Occidental avevano tutte sostanziali investimenti nel paese. Gli Usa vendevano e facilitavano la vendita di armi al regime ed erano stati complici nel consegnare ai torturatori di Gheddafi gli oppositori libici al regime.

L'approccio statunitense alla rivolta fu, come altrove, basato sulla capacità di capire quando la fine del regime fosse vicina e sul tentativo di facilitare una transizione di potere che fosse la meno distruttiva possibile per gli interessi occidentali. Anche se, diversamente dalla Siria, aveva implicato l'azione militare, la politica Usa di rifiuto di armare i ribelli siriani rispecchiava il loro approccio in Libia. Il fallimento della campagna di bombardamento per raggiungere i loro obiettivi di rimuovere Gheddafi dal potere lasciando intatto il cuore dello Stato Libico è stata utilizzata come una delle argomentazioni chiave contro la fornitura di supporto militare - anche soltanto aereo - ai gruppi ribelli siriani.

La principale eccezione alla politica Usa di "transizione ordinata" è stata in Bahrein. Quando le proteste esplosero il 14 febbraio 2011 si dovettero scontrare con una durissima repressione. Come in Egitto e in tutti gli altri paesi, ciò ha generato ulteriore resistenza: l'occupazione delle pubbliche piazze e in marzo uno sciopero generale a cui aderì il 60% della forza lavoro. Ma l'insurrezione in Bahrein aveva un grande svantaggio se comparata con quelle in Egitto e Tunisia, cioè la vicinanza a uno dei pilastri fondamentali della reazione araba, l'Arabia Saudita. La monarchia saudita era preparata a fare tutto ciò che fosse necessario per prevenire che gli stati del golfo soccombessero a causa della sollevazione regionale, perciò mandò truppe in Bahrein che furono determinanti nel reprimere la rivolta.

Non una parola di protesta sulla libertà e sulla democrazia è stata detta dalla Casa Bianca. Per quel che riguardava Obama, la retorica sulla giustizia delle sollevazioni democratiche era consigliabile solo quando gli Stati Uniti non potevano fare nulla per impedirle. Quando gli alleati arabi più stretti degli Usa erano pronti a reprimere nel sangue una rivolta, il tacito benessere - attitudine decennale statunitense verso l'autoritarismo arabo - continuava ad essere vincente.

L'esempio del Bahrein oltre a far emergere l'ipocrisia degli Stati Uniti sottolinea anche la loro debolezza nei confronti dell'insurrezione araba. Le forze armate Usa, nonostante tutta la loro potenza di fuoco, non potevano intervenire per difendere i loro amici in Egitto e Tunisia. La più grande superpotenza mondiale era relegata al ruolo di consigliere ai poteri dietro Mubarak e Ben Alì su come meglio accettare l'inevitabile. I Sauditi provarono in Bahrein che erano maggiormente in grado di intervenire al di fuori dei loro confini per difendere il vecchio ordine, qualcosa che avrebbero dimostrato ancora negli anni a venire.

Profili della controrivoluzione araba

Dopo quattro anni l'entusiasmo di quei primi giorni della rivolta araba è un lontano ricordo: il vecchio ordine ha colpito duramente lasciandosi dietro una scia di sangue in tutta la regione. In Egitto, il simbolo della ribellione, sono tornati i militari, il regime in Siria ha mantenuto più che bene la promessa "Asad o bruceremo il paese" mentre la monarchia saudita rimane intatta e ha utilizzato le sue vaste risorse per aiutare ad arginare la ribellione nei paesi del Golfo e non solo. Fin dall'inizio gli Stati Uniti hanno giocato un ruolo controrivoluzionario ma sono lungi dall'essere la sola o più importante forza reazionaria: i tre centri della controrivoluzione regionale sono l'esercito egiziano, la monarchia saudita e in modo leggermente differente il regime siriano. Tutti loro hanno seguito una strategia fondamentale indipendente dagli orientamenti strategici statunitensi, sebbene delle volte vi abbiano coinciso. Al contrario di ciò che spesso afferma la sinistra non è stato l'imperialismo statunitense a giocare un ruolo di primo piano nel distruggere le aspirazioni democratiche e sociali della rivoluzione bensì i regimi arabi.

L'Egitto e l'Arabia Saudita

L'esercito egiziano è la spina dorsale del potere politico ed economico del paese: sin dai tempi di Nasser è stato l'istituzione chiave dello stato e controlla circa un terzo dell'economia - tra cui gli investimenti in settori civili come il turismo, il settore alimentare, farmaceutico e l'industria leggera. L'esercito ha esercitato il proprio controllo per lo più in modo indiretto, il che è stato un

fattore importante per mantenere la propria immagine di “protettore della nazione”. La cacciata di Mubarak l'11 febbraio 2011 è stata una mossa calcolata dalla dirigenza militare per rimanere nella struttura di potere egiziana: autoproclamandosi rappresentante della volontà popolare rivoluzionaria ha sospeso la costituzione, dissolto il parlamento e preso il potere in nome del Consiglio Supremo delle Forze Armate (SCAF). Il fatto che questa mossa abbia trovato un consenso diffuso da l'idea di quanto fosse profonda l'illusione nei confronti dell'esercito nella società egiziana, compresi i settori più di avanguardia del movimento rivoluzionario. Dal momento in cui ha preso il potere, lo SCAF ha iniziato a rivelare il proprio vero volto alimentando le tensioni settarie contro i cristiani copti, condannando i lavoratori che chiedevano aumenti salariali e la rimozione dei dirigenti d'azienda provenienti dalle fila dei *feloul* e infine attaccando – all'inizio verbalmente, poi con i lacrimogeni, le pallottole di gomma e i proiettili veri – chiunque osasse scendere in piazza per chiedere che venissero esaudite le richieste della rivoluzione.

La monarchia saudita guidata da re Abdullah è stata l'alleato chiave dell'esercito per contenere la rivoluzione. Come delineato dallo scrittore marxista Adam Hanieh nel suo libro "Lineages of Revolt", nell'ultimo decennio il capitale saudita ha svolto un ruolo sempre più importante nell'economia egiziana: la quota degli Investimenti Diretti Esteri provenienti dal Golfo è salita dal 4,5 per cento del 2005 al 25 per cento del 2007. Dal 2000 al 2008 gli investimenti dal Golfo rappresentavano circa il 37 per cento del valore di tutti gli accordi di privatizzazione portati avanti dalle riforme neoliberiste di Mubarak. Basta un solo settore – la svendita delle terre pubbliche ad investitori privati – per dare un'idea del grado di penetrazione degli investimenti dal Golfo: nel maggio 2007 una delle più grandi aste della storia egiziana ha visto la vendita del 90 per cento dei 18,5 milioni di chilometri quadrati di lotti pubblici del Cairo ad imprese saudite, qatariane ed emiratensi. [14] Hanieh scrive: *"In tutti i settori chiave dell'Egitto la privatizzazione ha agito per facilitare il rimpiazzo o la fusione del capitale egiziano con quello del Golfo – dando a quest'ultimo una posizione centrale nella riproduzione del capitalismo a livello nazionale."* [15]

Questa enorme iniezione di capitale saudita ha svolto un ruolo cruciale nel sostenere la controrivoluzione egiziana. Come scrive il marxista egiziano Sameh Naguib: *"Il sostegno incondizionato alla controrivoluzione e al suo maresciallo sul campo dato dai re e dai principi dell'Arabia Saudita, degli Emirati Arabi Uniti e del Kuwait non esprime soltanto la loro paura istintiva per la rivoluzione in generale ma è anche il risultato delle politiche neoliberiste di Mubarak così come lo è stato l'intervento diretto della classe dominante delle monarchie del Golfo in quella egiziana con i suoi uomini d'affari corrotti e i suoi generali ancor più corrotti.*

Quando l'asse saudita-emiratense finanzia il sanguinoso progetto del maresciallo di uccidere la rivoluzione egiziana con qualcosa come più di venti miliardi di dollari è evidente che non si vuole solo seppellire la rivoluzione ma anche proseguire con le politiche del regime di Mubarak, che costituivano un terreno fertile per grandi profitti per il capitale del Golfo sempre alla ricerca di opportunità per i propri accumuli della rendita petrolifera. Così oggi il dominio dei militari in Egitto non rappresenta solamente la classe dominante egiziana ma anche una classe dominante regionale, costituita per la gran parte dal capitale del Golfo." [16]

Il ruolo saudita nella controrivoluzione araba non dovrebbe sorprendere: fin dal patto stretto dopo la Seconda Guerra Mondiale da re Saud e dagli Stati Uniti che ha consolidato la presenza di questi ultimi in Medio Oriente, l'Arabia Saudita ha usato i suoi petrodollari per intervenire nella politica regionale resistendo ai movimenti nazionalisti degli anni '50 e '60, arginando i palestinesi e contrastando qualsiasi tentativo di trasformazione radicale della regione.

Nei primi periodi dell'alleanza i sauditi erano un giocatore di rilievo minore sebbene l'enorme vantaggio strategico che questo accordo aveva fornito agli Usa significava che non sono mai stati solamente uno stato cliente, come dimostra la crisi petrolifera del 1973. Ma negli ultimi venticinque anni l'enorme sviluppo del capitale saudita e la sua diversificazione che ne ha ridotto la

dipendenza dal petrolio e ha intensificato la sua penetrazione nella più vasta economia araba significa che, sebbene l'alleanza con gli Usa sia ancora fondamentale, il regime saudita è in grado di agire come una potenza indipendente più di prima.

Nel risveglio della rivolta araba i sauditi hanno seguito aggressivamente la loro strategia nettamente agli antipodi di quella degli Usa che volevano placare la rivolta e ristabilizzare la regione. La divergenza più importante è illustrata dalla questione della Fratellanza Musulmana in Egitto: gli Usa le assegnavano un ruolo cruciale – forse decisivo – tramite l'utilizzo delle sue credenziali di forza d'opposizione per contenere e cooptare la rivoluzione senza cambiare radicalmente l'ordine socio-economico prerivoluzionario. Dall'altra parte i sauditi negli ultimi quattro anni avevano assunto un atteggiamento sempre più ostile alla Fratellanza fino ad arrivare nel 2013 al sostegno entusiasta di re Abdullah alla cacciata dal governo di Mohammed Morsi e ai successivi massacri e carcerazioni di decine di migliaia di membri della Fratellanza.

Questa divergenza risale a un po' di tempo fa: per molto tempo la monarchia saudita è stato il principale sponsor della Fratellanza, malgrado le differenze sulla rivoluzione iraniana del '79, di conseguenza anche gli Usa hanno una connessione di lunga data con questa organizzazione. Quando l'Arabia Saudita ha sostenuto la guerra contro Saddam Hussein nel 1991 e ha collocato migliaia di soldati statunitensi sul proprio suolo il rapporto con la Fratellanza si è interrotto. Come ha spiegato Stéphane Lacroix: *"Numerose sezioni della Fratellanza hanno apertamente criticato la presenza militare statunitense in Arabia Saudita richiesta da re Fahd, mentre Shawa (legata ai Fratelli) ha lanciato la sua campagna interna per chiedere riforme politiche radicali tramite alcune lettere inviate direttamente al re. Dal '94 al '95 il regime ha schiacciato questa campagna e ha continuato a serbare rancore contro la Fratellanza, ritenuta responsabile per questo episodio di dissenso senza precedenti ... Nel 2002 in una delle rare dimostrazioni di rabbia contro l'organizzazione il principe Nayef bin Abdul Aziz al-Saud, allora ministro degli interni, ha accusato apertamente la Fratellanza Musulmana di essere 'la fonte di tutti i mali del Regno.' [17]*

Negli anni seguenti il Qatar ha sostituito l'Arabia Saudita nel ruolo di patrocinatore. Di tutti gli stati del Golfo è il più esperto a giocare su due fronti: è sede di uno dei quartier generali del Comando Centrale Statunitense ed è l'unico stato del Golfo ad intrattenere relazioni commerciali ufficiali con Israele. Grazie alla connessione con il Qatar nei primi anni 2000 c'è stato un disgelo nelle relazioni tra la Fratellanza e gli Usa e, quando quest'ultimi nel 2003 hanno invaso (di nuovo) l'Iraq, il Partito Islamico Iracheno, la sezione locale dei Fratelli Musulmani, è stato la principale organizzazione sunnita a collaborare con gli occupanti nel Consiglio di Governo Iracheno.

Questa storia spiega in "qualche modo" perché agli inizi della rivoluzione gli Usa hanno ritenuto la Fratellanza Musulmana in grado di svolgere un ruolo stabilizzatore. Di conseguenza durante il periodo di governo dello SCAF i rapporti tra l'amministrazione Obama e l'esercito egiziano, che non ha mai mutato il proprio atteggiamento ostile alla Fratellanza, sono stati decisamente burrascosi: i funzionari della Casa Bianca hanno fatto numerose dichiarazioni supplicando il capo del governo Mohamed Hussein Tantawi di andare verso un governo civile. Nel novembre 2011 il segretario di stato Hillary Clinton ammoniva: *"Se con il passare del tempo la più potente forza politica dell'Egitto rimarrà una stanza piena di ufficiali non eletti avranno piantato i semi per una futura rivolta e gli egiziani avranno perso un'opportunità storica ... Quando delle autorità non elette dichiarano di voler uscire dal governo [gli Stati Uniti si aspettano che questi] delineino una road map chiara e che la rispettino." [18]*

Nel giugno 2012 quando Mohammed Morsi si insediò al governo gli Usa salutarono la novità: i funzionari della Casa Bianca riportarono che durante una telefonata il presidente Obama *"ha sottolineato che gli Stati Uniti continueranno a sostenere la transizione egiziana verso la democrazia e che staranno dalla parte del popolo egiziano mentre questo realizza la promessa*

della sua rivoluzione. Ha sottolineato il suo interesse nel lavorare con il presidente eletto Morsi sulla base del mutuo rispetto per far andare avanti i numerosi interessi in comune tra Egitto e Stati Uniti." [19]

Questo orientamento non era limitato all'Egitto: quando il movimento Ennahda, la sezione tunisina non ufficiale della Fratellanza, è salita al potere dopo le elezioni dell'ottobre 2011 ricevette l'approvazione degli Usa. A ciò seguì un incontro a Washington all'inizio dell'anno successivo, dove i dirigenti di Ennahda si sono incontrati con i funzionari del dipartimento di stato e i leader parlamentari, tra cui John McCain. Secondo un articolo del The Wall Street Journal: *"I funzionari statunitensi hanno descritto la visita come un'opportunità per costruire ponti con un partito islamista moderato che potrebbe fungere da modello per i gruppi di altri paesi della regione."* [20]

La monarchia saudita ha assunto una posizione molto diversa: fin dall'inizio non aveva tempo per i discorsi statunitensi sulle "riforme" o le "transizioni guidate" ed ha denunciato i manifestanti egiziani e tunisini come "infiltrati" che "in nome della libertà di espressione ... sfogavano il loro odio con la distruzione ... istigando una sommossa maligna". [21]

Quando nel 2012 Mohammed Morsi è diventato presidente la monarchia saudita non era apertamente ostile – infatti la sua prima visita di stato è stata nel regno saudita – ma dietro le quinte c'era un'irritazione crescente. La mobilitazione per la riforma dell'Arabia Saudita organizzata dal movimento Sahwa ha fatto temere che l'esempio dei governi islamisti potesse espandersi fino all'Arabia Saudita – la cui struttura monarchica e la versione wahhabita dell'Islam sono nettamente agli antipodi rispetto al modello della Fratellanza. Inoltre c'era il fatto che Morsi ha fatto seguire alla sua visita a Riyadh da un viaggio ufficiale a Teheran, il loro principale rivale regionale, mentre Mubarak è sempre stato un loro fedele alleato.

L'Arabia Saudita ha provato ad isolare economicamente Morsi per accelerarne la dipartita: a maggio 2013, due mesi prima del colpo di stato militare, il ministro egiziano delle finanze si è lamentato con i sauditi per aver ricevuto solo un miliardo di dollari rispetto ai 3,5 miliardi promessi dal regno dopo la caduta di Mubarak. Dopo la caduta di Morsi l'Arabia Saudita ha rapidamente promesso all'Egitto un nuovo pacchetto di aiuti da 5 miliardi insieme ad uno da 3 miliardi degli Emirati Arabi Uniti e un'altro da 4 miliardi proveniente dal Kuwait. [22] I sauditi si sono pubblicamente opposti alla richiesta degli Usa di reintegrare il primo ministro deposedo e anzi il re inviò un messaggio di congratulazioni a Sisi due ore dopo che questi era salito al potere. Re Abdullah scriveva: "È ora di sradicare questo strano caos altrimenti qualsiasi stato o nazione che non è in grado di tenere sotto controllo i fuorilegge finirà per perdere la propria dignità e il proprio onore." Alcune settimane dopo attaccò chiaramente il Qatar (e di riflesso gli Usa) accusandolo di "fomentare il fuoco della sedizione e di promuovere il terrorismo che dichiarano di voler combattere". [23] Tutto ciò ha causato malcontento anche nella stessa Arabia Saudita: *"Cinquantasei sceicchi, alcuni dei quali noti per essere vicini alla Fratellanza Musulmana saudita, hanno condannato "l'allontanamento di un presidente legittimamente eletto" e una violazione "della volontà del popolo". Hanno aggiunto: "Esprimiamo la nostra opposizione e sorpresa al percorso intrapreso da alcuni paesi che hanno riconosciuto il colpo di stato ... commettendo dunque un peccato e prendendo parte ad un'aggressione vietata dalle leggi dell'Islam. Se l'Egitto entrerà in uno stato di caos e di guerra civile ci saranno delle conseguenze negative per tutti". Il 14 agosto 2013 subito dopo il massacro al Cairo migliaia di utenti Twitter sauditi hanno sostituito le loro foto con il logo di Rabaa in solidarietà con i Fratelli."* [24]

Questo dissenso ha solo consolidato l'avversione per la Fratellanza da parte del regime saudita, che ha subito promesso parecchio altro denaro per sostenere il regime di Sisi. Nel marzo 2014 l'Arabia Saudita ha dichiarato la Fratellanza Musulmana un'organizzazione terrorista, solo due giorni dopo che il regno, assieme agli Emirati Arabi Uniti e al Bahrein, ha ritirato il suo ambasciatore in Qatar a

causa di una presunta interferenza nella politica interna dovuta al suo sostegno alla Fratellanza.

La rottura con il Qatar è precipitata molti mesi dopo durante la guerra israeliana contro Gaza, durante la quale Sisi e Abdullah hanno sostenuto l'assalto poichè consideravano Hamas niente di più che un'estensione della Fratellanza Musulmana. Si sono schierati con l'estrema destra israeliana che chiedeva una guerra totale e la rioccupazione della Striscia. La cinica proposta egiziana per un "cessate il fuoco" era una richiesta di resa incondizionata che superava anche le più vigliacche mediazioni filoisraeliane condotte dall'Egitto durante le guerre passate: invece di essere una proposta di cessate il fuoco il "piano" egiziano era una mossa ben orchestrata per dare ad Israele la copertura politica per l'invasione di terra, che è iniziata come da programma non appena giunse il prevedibile rifiuto di Hamas. Sisi è stato sostenuto totalmente dai docili media egiziani: una redattrice del giornale governativo al-Ahram, Azza Sami, scriveva su Twitter "Grazie Netanyahu, che Dio ci invii più uomini come te per distruggere Hamas!". Tawfik Okasha, presentatore sul canale televisivo Al-Faraeen TV, ha detto: "I gazawi non sono uomini altrimenti si sarebbero rivoltati contro Hamas". I sauditi hanno fatto di tutto per isolare la Fratellanza da qualsiasi aiuto potenziale: il Qatar è stato messo sotto una pressione incredibile affinché cessasse il suo sostegno venendo minacciato di ritorsione anche da altri paesi vicini come gli Emirati Arabi Uniti, che sono talmente ostili ad Hamas da essersi offerti di finanziare l'assalto israeliano contro Gaza. L'annuncio nel novembre 2014 del riavvicinamento delle relazioni diplomatiche tra gli stati del Golfo ed il Qatar indicava che quest'ultimo di fatto si era arreso a questa pressione.

Il regime siriano

L'esercito egiziano aveva capito che se Mubarak non si fosse ritirato il paese sarebbe stato distrutto e fu in grado agire in tal senso senza rompere completamente con l'apparato statale. Il regime siriano non aveva questa scelta: in Egitto l'esercito, che gestisce effettivamente il potere, è più forte di qualsiasi individuo o cricca di affari mentre in Siria la classe dominante è intimamente legata con la stessa famiglia Asad e l'élite alawita che controlla il paese attraverso un elaborato sistema clientelare che non poteva essere slegato dalla lealtà alle figure principali del clan Asad. Per questo motivo non c'è stata un'opzione egiziana (un colpo di stato interno al palazzo): l'apparato statale è legato al suo uomo di rappresentanza – Bashar al-Asad che una volta veniva considerato come un uomo senza pretese.

L'esperienza siriana è una lezione chiara su ciò che le potenze statuali arabe possono fare per mantenere il proprio potere. All'inizio in Egitto e in Tunisia è stata fatta ogni genere di concessione (la maggior parte delle quali sono state ritirate) mentre solo in Siria abbiamo visto fin dove i vecchi regimi possono spingersi per difendere il proprio dominio. I risultati sono terrificanti: più di duecentomila morti, quasi tutte le città ad eccezione di Damasco sono in rovina mentre milioni di profughi sono costretti a fuggire in Giordania e in Libano o sono sfollati interni. È un fatto difficile da affrontare ma non si può dire che il regime sia soltanto cattivo: è semplicemente una dimostrazione di ciò che le classi dominanti della regione sono disposte a fare se pensano di non avere altro modo per proteggersi dalla rivolta di massa.

La disperazione del regime siriano ci mostra inoltre l'approccio più morbido preferito da altri settori della controrivoluzione regionale. L'aspetto più importante è l'implacabile spinta da parte delle forze di Asad nel trasformare l'essenza della rivolta da una lotta tra una dittatura e una ribellione popolare in una guerra tra la stabilità e il terrorismo islamista. Sin dai primi giorni della ribellione Asad ha intrapreso una guerra di propaganda per trasformare in tal senso la narrazione ma ha anche lavorato duramente affinché la realtà vi si adattasse. Ciò è stato fatto in modi differenti: dalla scarcerazione di sostenitori di al-Qaeda agli inizi della rivolta fino a concentrare deliberatamente i suoi attacchi contro i ribelli associati all'Esercito Libero Siriano, permettendo allo Stato Islamico di assumere il controllo di ampie parti del paese.

La strategia del regime non è stata completamente un successo visto che la ribellione continua e decine di migliaia di combattenti dell'Esercito Libero Siriano continuano a lottare contro il settarismo e per la caduta del regime. È innegabile che la loro capacità di combattimento è stata indebolita da anni di conflitto, sia dall'atteggiamento accomodante del regime verso gli elementi islamisti della ribellione ma anche dal fatto che questi ultimi possono contare su un flusso costante di denaro e di armi provenienti da attori regionali statuali e non che sono ostili tanto al regime di Asad quanto ad una rivoluzione siriana genuinamente democratica. Tutto ciò in opposizione al misero aiuto offerto dall'Occidente ai combattenti laici.

Il successo di Asad nel cambiare la narrazione della rivolta è stato imitato efficacemente da Sisi a partire dal 2013: per mesi la stampa egiziana era piena di accuse che equiparavano chiunque si opponesse al regime militare, o che soltanto scendesse a manifestare in strada, ai terroristi islamici. Ciò che di fatto era una guerra alla rivoluzione è stata dipinta come una guerra contro l'estremismo islamico e in difesa della stabilità e dell'unità nazionale. In questo senso il contributo di Asad alla controrivoluzione è andato ben oltre i confini della Siria.

I critici da sinistra della rivoluzione siriana affermano che nel 2011 gli Usa hanno avuto un atteggiamento rispetto alla Siria differente da quello assunto rispetto ai regimi egiziano e tunisino – entrambi loro alleati. C'è una parte di verità in questo: il fatto che l'inizio della rivolta abbia avuto come oggetto due soci degli Stati Uniti ha influito sul loro approccio tattico che però è rimasto fondamentalmente lo stesso. I rapporti con il regime di Asad non erano tanto stretti come con quello di Mubarak ma il regime siriano era un elemento stabile nella regione con cui gli Usa potevano accordarsi, come è successo in numerose occasioni.

La dinastia Asad – sia il padre che il figlio – hanno mantenuto per quarant'anni la pace sul confine israeliano ed hanno soppresso i tentativi dei palestinesi e della sinistra di sfidare Israele o di creare dei governi radicali o veramente filopalestinesi ai suoi confini.

L'unica specificità siriana che ha influito sull'atteggiamento statunitense era l'impossibilità di sganciare lo stato siriano dall'odiato dittatore al suo vertice. Ciò ha implicato che se gli Usa avessero dovuto fare una scelta reale avrebbero dovuto o sostenere Asad come in Bahrein, ma senza un'esercito di riserva come quello saudita in grado di intervenire e salvare la situazione, oppure di uscire allo scoperto e sostenere la ribellione per abbattere completamente il regime.

Gli Usa non consideravano accettabile nessuna delle due opzioni: la prima perché avrebbe gettato discredito su di loro ed avrebbe consolidato l'influenza russa in Medio Oriente, la seconda perché avrebbe richiesto un'operazione militare di alto livello oppure la consegna di un sostanzioso ammontare di armi a ribelli che non erano in alcun modo filostatunitensi o filoisraeliani. Non volendo fare una scelta attiva hanno vacillato offrendo ai ribelli il loro sostegno a parole ma senza fornire armamenti reali o sostegno logistico. Nel fare ciò hanno fatto capire al regime che potevano attaccarlo verbalmente ma c'erano ben poche possibilità che agissero con decisione per opporsi allo status quo. Diverso è stato l'approccio russo che ha portato un deciso sostegno al regime di Asad.

Una nuova mappa geopolitica

Il ritiro statunitense Usa dall'Iraq nel 2011 non aveva nulla di paragonabile al dramma dell'evacuazione di Saigon nel 1975, ma ha rappresentato comunque una sconfitta storica. Gli obiettivi geopolitici originali dell'invasione erano un lontano ricordo, un sogno morto nelle strade di città come Falluja molti anni prima. Ma nemmeno la valutazione più negativa della posizione degli Stati Uniti dopo il ritiro 2011 avrebbe potuto prevedere la tempesta di fuoco che sarebbe scoppiata nei tre anni successivi, come la guerra settaria condotta dal governo Maliki che avrebbe causato una ribellione sunnita, l'ascesa dello Stato Islamico e la frattura dell'Iraq nel momento in cui diventava il campo di battaglia di una guerra regionale più ampia.

La conquista di Mosul è stata significativa non solo perché ha reso evidente la nascita dello Stato

Islamico come organizzazione militare transnazionale che aveva di fatto cancellato il confine tra Iraq e Siria e ora controllava un vasto territorio nel cuore del Medio Oriente; rendeva altrettanto chiaro che l'idea che l'esercito iracheno fosse in grado di tenere insieme un paese diviso fosse una farsa. Il crollo di unità militari forti presumibilmente di oltre 20.000 soldati ha raccontato al mondo intero quello che la maggior parte degli iracheni già sapevano - che l'esercito era più un sistema per arricchire gli ufficiali corrotti che una forza combattente.

La disfatta di Mosul ha annunciato quello che in realtà era già successo - lo smembramento dell'Iraq secondo linee settarie ed etniche, con un governo sciita a Baghdad e nel sud, una regione curda essenzialmente autonoma nel nord ed una vasta e contestata cintura sunnita nel centro e nell'ovest del paese e a cavallo del confine con la Siria.

Quando Obama ha annunciato che gli Stati Uniti avrebbero intrapreso un'azione militare contro lo Stato islamico, non stava segnalando, come molti supponevano, l'inizio di una nuova guerra a tutto campo in Iraq. La sua insistenza sul fatto che non ci sarebbe stato alcun dispiegamento di truppe di terra - l'unico modo possibile che avrebbe costituito una misura seria per il controllo della situazione - indicava che la campagna di bombardamenti era principalmente un modo per far vedere di fare qualcosa piuttosto che farla davvero. Ma invece di rendere evidente la permanente capacità degli Stati Uniti di proiettare la propria forza nella regione, la campagna di bombardamenti limitata ne ha rivelato solamente la debolezza.

La maggior parte degli strateghi militari statunitensi sono del parere che una campagna per sconfiggere lo Stato islamico e riunire l'Iraq richiederebbe l'impiego di centinaia di migliaia di soldati, probabilmente per un certo numero di anni. Ma se la questione si pone in questi termini, la realtà della situazione diventa evidente: gli Stati Uniti non sono in condizione di lanciare una simile impresa. Nessun presidente degli Stati Uniti sarebbe in grado di ricevere il sostegno politico necessario per un ritorno in grande scala in Iraq. Potrebbe succedere che alla fine gli Usa siano trascinati in un intervento di terra che richieda l'impiego di un numero significativo di truppe, ma in definitiva lo farebbe a malincuore e gradualmente, quindi in maniera inefficace.

Privati della possibilità di una decisiva azione autonoma, gli Stati Uniti sono stati costretti a fare da supporto aereo alle forze realmente in lotta contro lo Stato islamico sul terreno - i curdi nel nord e, aspetto più problematico per gli Stati Uniti, le milizie sciite appoggiate dall'Iran e le truppe della Guardia Rivoluzionaria iraniana che stanno difendendo Baghdad e il sud tentando di spingere lo Stato Islamico indietro nelle città ad ovest di Baghdad e lungo il fiume Tigri. Questa nuova alleanza Usa-Iran, una necessità se gli Stati Uniti non vogliono abbandonare l'Iraq del tutto, ha generato una forte ostilità tra i loro alleati regionali - in particolare Arabia Saudita e Israele.

L'Arabia Saudita da tempo è convinta che l'Iran sia l'unica potenza regionale capace di competere con il suo ruolo guida in Medio Oriente. La politica estera saudita è animata dalla paura di un'ininterrotta "mezzaluna sciita" che si estenda dall'Iran al Mediterraneo, controllando il cuore del territorio arabo, la Mesopotamia e il Levante. Per questo motivo ha visto con grande preoccupazione l'aumento negli ultimi anni dell'influenza iraniana in Iraq, che in precedenza fungeva da cuscinetto contro l'Iran.

L'Arabia Saudita ha una visione paranoica anche rispetto la potenziale influenza dell'Iran sulle popolazioni sciite scontente in Bahrein e Yemen, così come tra la consistente minoranza sciita nella stessa Arabia Saudita per sé, che è concentrata nelle zone di produzione del petrolio.

Ciò non significa, come alcuni hanno sostenuto, che il regime saudita sostenga lo Stato islamico; questo ritiene la monarchia saudita un regime apostata e illegittimo, ed ha apertamente dichiarato il suo impegno per il rovesciamento della stessa.

Rovesciamento improbabile, ma una rivolta jihadista wahhabita nel regno saudita non è così impossibile, in particolare se lo Stato islamico dovesse continuare la sua espansione e fare serie incursioni in Libano o, più seriamente, in Giordania. Ma anche se non supporta lo Stato Islamico, il

regime saudita è ostile alla espansione della potenza sciita in Iraq, e questo la mette in contrasto con la campagna statunitense in difesa del governo di Baghdad.

In ogni caso, il centro della politica di contenimento dell'Iran da parte dell'Arabia Saudita, è la Siria. Acerrimo nemico della rivolta araba in generale, il regime saudita ha visto il conflitto armato tra Bashar al-Asad e i diversi gruppi rivoluzionari come un'opportunità per spodestare un alleato arabo chiave degli iraniani, ostacolando allo stesso tempo il sostegno iraniano a Hezbollah in Libano. Naturalmente i sauditi non erano minimamente interessati ad una Siria realmente democratica; al contrario considererebbe questo un risultato molto peggiore e maggiormente destabilizzante della permanenza di Asad al potere. Per questo motivo, il finanziamento saudita a gruppi ribelli è stata rivolto ai più settari (a parte l'IS) gruppi della resistenza, con l'obiettivo di istituire un sistema di clientele che massimizzasse l'influenza saudita in una Siria post-Asad.

Dal 2012, i sauditi hanno espresso una crescente frustrazione per il rifiuto degli Stati Uniti di dare un sostegno significativo alle forze anti-Asad in Siria. Frustrazione aumentata notevolmente da quando è iniziata la campagna di bombardamenti Usa in Iraq e con il riavvicinamento più deciso con l'Iran, che si è manifestato sia nella cooperazione militare in Iraq che nei progressi nei colloqui riguardo il programma nucleare iraniano. L'allargamento di questi colloqui nel 2015 è stata accompagnata da chiari segnali da parte di funzionari statunitensi, e del Segretario di Stato John Kerry, sulla serietà degli stessi Usa a giungere a una soluzione. Ad un certo punto sembrava che l'ostacolo reale al raggiungimento di un accordo fosse la convinzione iraniana che la posizione negoziale degli Stati Uniti stesse deteriorandosi, così che fosse nel suo interesse allungare i tempi verso accordi ancora più soddisfacenti.

La Turchia, come l'Arabia Saudita, è ostile al regime di Asad, e si è impegnata a sostenere i ribelli fin dai primi momenti del conflitto. La Turchia ha rifiutato di offrire un sostegno significativo alla campagna Usa contro lo Stato islamico a meno che gli stessi si impegnassero a colpire Asad. Il suo rifiuto di offrire alcun sostegno ai combattenti curdi che resistevano alle forze dello Stato Islamico che assediavano la città di Kobane, vicino al confine turco, era il risultato non solo della decisa opposizione turca alla nascita di un'enclave autonoma curda al suo confine, ma anche della più generale preoccupazione che la campagna contro lo Stato islamico stesse solamente rafforzando il regime di Asad indebolendo i gruppi islamisti moderati sostenuti dalla Turchia.

Anche se la Turchia è legata all'Arabia Saudita nella sua opposizione ad Asad, si tratta di una alleanza estremamente difficile. Proprio come il regime saudita mira a gettare le basi per una Siria post-Asad che rientri nella sua sfera di influenza, allo stesso modo la Turchia vuole proiettarsi in Siria, che vede come un trampolino di lancio fondamentale per la riaffermazione della presenza turca nel mondo arabo.

Gli Stati Uniti sono in un vicolo cieco. La sua politica originale nei confronti della Siria era quella di spingere per una soluzione negoziata che rimuovesse Asad e introducesse un certo livello di democratizzazione, lasciando intatto l'apparato statale - in sostanza la stessa politica perseguita in Egitto e Yemen. Ma a causa della diversa struttura della classe dirigente siriana, e della conseguente decisione del regime di combattere fino alla morte - sotto la guida di con Bashar - questa politica era utopistica e irrealizzabile.

Per questo la politica statunitense è diventata sempre più dettata non da ciò che gli Stati Uniti volevano, ma da quello che vogliono gli altri attori regionali. Arabia Saudita e Iran, così come Turchia e, in misura minore, Israele, hanno una loro politica siriana - possibile e perseguibile. Il problema per gli Stati Uniti - che cerca alleanze con tutti questi soggetti, a diversi livelli - è che le politiche delle potenze regionali non solo sono in contrasto tra loro, ma sono di fatto dirette a conquistare un vantaggio geopolitico a scapito delle altre.

Il dibattito e le differenze all'interno dell'establishment rispetto alla politica mediorientale sono il

risultato di queste difficoltà oggettive e opzioni limitate. C'è ancora chi - come il senatore John McCain e il fondatore del PNAC Robert Kagan - sogna una nuova era di assertività statunitense che può essere affermata attraverso la forza di volontà e la determinazione. Kagan scrive: *"Se si produce una rottura nell'ordine mondiale realizzato dall'America, non è perché il potere dell'America è in declino - la ricchezza, la potenza e l'potenziale influenza americane rimangono adeguate a rispondere alle sfide attuali; non perché il mondo è diventato più complesso e problematico - il mondo è sempre stato complesso e problematico. E non si tratta semplicemente di stanchezza verso la guerra. Abbastanza stranamente, si tratta di un problema intellettuale, una questione di identità e obiettivi."* [25]

Figure come Kagan e McCain sono furiose in merito ai negoziati con l'Iran sul suo programma nucleare, e critiche riguardo la politica di Obama in Ucraina, che considerano non sufficientemente assertiva. Sono a favore di una politica in Siria che armi le forze ribelli non jihadiste e sono molto critici riguardo la paralisi politica dell'amministrazione nei confronti del regime di Assad. Può darsi che, dopo le prossime elezioni presidenziali i *neocons* - che in ogni caso Obama non ha mai bandito dalla sua amministrazione - saranno di nuovo in ascesa. Hillary Clinton, probabilmente il prossimo presidente, ha una reputazione di falco in politica estera e gode della fiducia di molti esponenti del campo *neocon*.

Ma coloro che vogliono affermare una nuova era di militarismo Usa devono far fronte a problemi più grandi. La strategia geopolitica deve basarsi su una valutazione realistica dei rapporti di forza. Il declino del potere statunitense - economicamente, militarmente e sul piano geostrategico - non può essere semplicemente rimossa. E anche se la reale posizione degli Stati Uniti fosse più forte, l'eredità disastrosa della guerra in Iraq incombe su ogni dibattito politico come esempio disastroso dei pericoli di uno spingersi troppo oltre da parte degli Usa. In ogni caso, è molto più facile costruire grandi progetti utopistici quando non sei il responsabile della loro attuazione. Non è evidentemente una coincidenza che, mentre Obama è stato disposto a mettere intellettuali e politici della linea dura in posti di responsabilità della sua amministrazione, la direzione generale della politica statunitense - guidata da un uso prudente della forza e da un tentativo di costruire una nuova alleanza che in Medio Oriente coinvolga anche l'Iran - sia basata sul riconoscimento dei limiti della potenza degli Stati Uniti.

Una nuova concezione della politica e della classe nella nuova era

Nella costruzione e nei primi giorni della guerra Usa in Afghanistan nel 2001, ci fu un acceso dibattito negli Stati Uniti e nella sinistra internazionale su quale atteggiamento avrebbero dovuto tenere gli attivisti progressisti rispetto quella stessa guerra. Sulla scia dell'11 settembre erano forti le pressioni a inchinarsi al consenso generale secondo il quale l'azione militare per fermare il terrorismo era legittima. I pochi a sinistra che si opponevano alla guerra furono denunciati come "anti-imperialisti istintivi" - dogmatici la cui rigidità ideologica impediva loro di rispondere concretamente a un mondo radicalmente cambiato. Coloro che sostennero che l'esercito statunitense era, come aveva detto Martin Luther King in un'epoca precedente, "il più grande produttore di violenza nel mondo di oggi", e che compito della sinistra era quello di resistere all'orgia di militarismo che aveva seguito l'11 settembre, erano voci nel deserto.

Per quanto isolati nei giorni bui del 2001, quelli che avevano mantenuto tale posizione insistendo che la sinistra dovesse mantenere una posizione chiaramente antimperialista sono stati vendicati più volte nel corso degli anni successivi. Nel momento dell'invasione dell'Iraq nel 2003, decine di milioni di persone erano pronte a scendere in piazza in tutto il mondo in quelle che sono state le più grandi proteste contro la guerra nella storia - probabilmente le più grandi proteste di ogni tipo.

Questo grande movimento globale non è riuscito a fermare la guerra, ma ha dato voce a una verità fondamentale: il militarismo statunitense in quel momento era il principale fattore reazionario nella politica globale. Come è avvenuto nel caso di ogni movimento contro la guerra o anti-coloniale precedente, il necessario riconoscimento di questo fatto portava con sé diversi problemi. In primo

luogo ha portato a minimizzare la natura reazionaria di altre potenze imperialiste - sia i grandi stati non occidentali, soprattutto Cina e Russia, ma anche le potenze europee come Francia e Germania che hanno rifiutato di sostenere l'invasione degli Stati Uniti semplicemente per loro ragioni particolari.

L'attenzione sull'imperialismo Usa come nemico principale tendeva anche a oscurare un'altra e più importante divisione del mondo: la divisione di classe tra la gente comune e la classe dominante di ciascun paese, e il fatto che gli antagonismi tra le diverse sezioni di quest'ultima erano sempre subordinate, in ultima analisi, alla loro comune ostilità alle classi sociali su cui ogni sezione dell'élite globale dominava.

Fatte queste precisazioni, rimaneva assolutamente giusto e necessario per la sinistra internazionale spendere la propria forza nel movimento contro la guerra, sostenendo e cercando di rafforzarne la sua ala più radicalmente antimperialista. La sinistra non è, tragicamente, abbastanza forte da influenzare seriamente il risultato delle grandi battaglie politiche; ha ancora meno speranze di determinare il terreno e gli antagonismi di quelle lotte. Possiamo solamente combattere sul terreno su cui ci troviamo.

Ma i due sviluppi collegati che sono stati sopra esposti - il declino della potenza degli Stati Uniti in seguito alla guerra in Iraq, e il ridisegno della politica in Medio Oriente generato dalla rivoluzione araba - hanno trasformato la natura dei compiti che la sinistra ha davanti. E' ancora di fondamentale importanza - in particolare per i socialisti in occidente - opporsi e denunciare l'agenda nefasta dell'imperialismo statunitense, che rimane l'unico potere imperiale globale del mondo e il centro della reazione capitalista. Ma è anche necessario per la sinistra integrare nella nostra strategia, nella tattica e negli argomenti, la comprensione dei drammatici cambiamenti nel panorama politico che hanno avuto luogo dal 2003.

L'“imperialismo istintivo”, che significava in primo luogo opposizione in particolare all'imperialismo statunitense, era un punto di partenza ammirevole ed eroico nel momento in cui gli Stati Uniti erano al culmine del loro potere - invadendo l'Afghanistan in nome della democrazia liberale o scatenando l'attacco “shock and awe” (“colpisci e terrorizza”) contro l'Iraq. Oggi, però, le vecchie formule non possono essere applicate.

Gli Stati Uniti possono essere l'unica potenza globale, ma non sono l'unica forza imperialista che cerca di affermarsi nel mondo. Anche la Russia - la cui potenza economica è sovrastata non solo da Stati Uniti e Cina, ma anche da parte di potenze minori come la Germania e il Giappone - ha portato avanti in maniera aggressiva i suoi interessi in Ucraina e, nel contesto della discussione sul Medio Oriente, in Siria.

La Cina, la cui ascesa alla ribalta globale ha seguito lo stesso modello di ogni grande potenza precedente - il consolidamento della potenza economica seguito dalla crescente assertività diplomatica e militare - sta ponendo ora una seria sfida per l'egemonia globale al capitale statunitense.

In Medio Oriente, potenze regionali come Arabia Saudita, Iran e Turchia hanno mostrato la loro capacità di costruire una politica estera indipendente da qualsiasi grande potenza, e stanno perseguendo i propri interessi con la stessa determinazione e maggiore chiarezza strategica rispetto all'unica superpotenza globale rimasta. Le scelte strategiche che ognuno di questi soggetti farà nel prossimo periodo saranno importanti nel determinare il futuro del Medio Oriente almeno quanto le decisioni prese a Washington. E, come abbiamo sostenuto, non sono stati gli Usa quanto i regimi arabi - soprattutto Arabia Saudita, Egitto e Siria - che hanno svolto un ruolo di primo piano nel contrastare e contenere la rivoluzione araba. L'imperialismo statunitense e la sua potenza sono stati per lo più relegati al ruolo di spettatore.

Per queste ragioni, la sinistra internazionale non può prendere come punto di partenza un "anti-imperialismo" che significhi semplicemente opposizione agli Stati Uniti. Il mondo unipolare che gli

ideologi del PNAC volevano difendere è svanito - il sistema capitalistico globale è costituito ancora una volta da potenze concorrenti, ognuna delle quali spinta da motivazioni dubbie. Ma c'è un altro fattore che ha trasformato la narrazione politica globale - e in nessun luogo più che in Medio Oriente: è la nascita di nuovi movimenti di massa basati sugli antagonismi di classe che definiscono ogni paese. La rivoluzione araba ha distrutto il vecchio quadro "imperialismo contro antimperialismo" costituendosi sulle aspirazioni e le rivendicazioni della massa della popolazione in ogni paese arabo. Si è compreso che non importava se vivevi sotto il regime filo-occidentale di Hosni Mubarak o il cosiddetto regime antimperialista di Bashar al-Assad in Siria. Le rivendicazioni erano le stesse, la motivazione per la rivolta erano uguali e, in misura diversa, la risposta della classe dominante è stata la stessa.

La rivolta araba ha messo in luce il primato delle divisioni di classe della regione, restituendo all'anti-imperialismo il suo posto, indicando al contempo la forza che potrebbe far crollare l'ordine esistente - la rivolta popolare di massa. Nel 2003 la sinistra ha cercato invano una forza antimperialista che potesse resistere all'assalto delle bombe e truppe statunitensi. Nel 2011 una forza si è presentata direttamente - la massa della classe operaia e dei poveri arabi in rivolta - che potrebbe non solo mettere fuori gioco quello che resta della potenza imperialista, ma porre una sfida al nemico locale, e in ultima analisi più pericoloso, rappresentato dalla classe dominante araba.

La domanda cruciale oggi, poi, nonostante l'enorme riflusso dei movimenti popolari a cui abbiamo assistito a partire dal 2011, non è se sostenere o rifiutare l'imperialismo statunitense (e la sinistra deve continuare a rifiutarlo), ma da che parte ci si schiera tra rivoluzione araba e contro-rivoluzione. Questa è la domanda più rilevante sia per le forze tradizionali della resistenza anti-imperialista in Medio Oriente, che per la sinistra occidentale.

Sulla scia della rivolta araba, Hamas è stato attraversato da un prolungato dibattito su quale posizione avrebbe dovuto prendere rispetto alla rivolta in Siria, visto che il suo quartier generale esterno si trovava a Damasco e gli aiuti militari provenivano da Siria e Iran, un sostenitore chiave del regime di Assad. Alla fine, Hamas ha abbandonato il suo quartier generale a Damasco e ha preso una posizione (anche se a malincuore) a sostegno della rivolta siriana. In ogni caso Hamas non ha mostrato alcuna passione per la rivolta araba. I tentativi da parte degli attivisti egiziani nel 2011 di costruire l'energia rivoluzionaria diffondendo la rivolta a Gaza sono state accolte con risentita ostilità. Hamas ha collaborato attivamente con lo SCAF nei suoi tentativi di impedire che la rivolta in Egitto si diffondesse oltre il valico di Rafah a Gaza. Hamas aveva, sulla scia della caduta di Mubarak, l'opportunità storica di fondere la lotta palestinese alla più ampia rivolta araba; aver respinto questa possibilità indica che, qualsiasi sia l'immagine che Hamas voglia dare di sé stessa, è più preoccupata di consolidare il proprio potere piuttosto che mettersi alla testa di un più ampio movimento arabo insurrezionale.

Ma se l'atteggiamento di Hamas riguardo la rivoluzione araba è stato deludente, la posizione assunta da Hezbollah è stata vergognosa. Dal primo giorno, Hezbollah si è schierata con il regime di Assad, mettendo la sua alleanza strategica con Damasco e Teheran di sopra di qualsiasi simpatia che avrebbe potuto mostrare verso i milioni di persone scese in piazza nella resistenza alla dittatura. Da allora, Hezbollah ha impegnato migliaia di combattenti nel sostegno Assad in Siria - danneggiando allo stesso tempo la credibilità e la capacità di lotta della propria organizzazione e la capacità della resistenza libanese di combattere Israele.

La rivoluzione araba, e il concomitante declino della potenza statunitense, pongono domande importanti alla sinistra internazionale. La sinistra deve semplicemente opporsi alla potenza statunitense o deve schierarsi a fianco di coloro che lottano per un ordine mondiale radicalmente differente? Vogliamo mantenere il sistema clientelare che lega ogni movimento di resistenza ad uno o l'altro degli stati arabi corrotti, o vogliamo un nuovo movimento - una continuazione della rivoluzione araba che stabilisca le basi materiali per realizzare le esigenze che hanno spinto milioni di persone alla rivolta? Siamo contro la particolare forma di imperialismo rappresentata dal

capitalismo statunitense, o siamo contro l'intero sistema di competizione imperialista, sia praticato dagli aristocratici del vecchio ordine imperiale che dalle nuove forze reazionarie in un sistema in continua evoluzione? Le risposte che diamo a queste domande aiuteranno a determinare il futuro della sinistra, e il suo diritto di rivendicare il proclamato status di sostegno alla rivolta contro l'oppressione.

Note

[1] Il nome da utilizzare per il gruppo conosciuto in diversi modi come ISIL, ISIS, Stato Islamico o Daesh è tema di un forte dibattito. Qui usiamo il termine Stato Islamico perché crediamo che questa organizzazione abbia il diritto di nominare sé stessa, per quanto offensivo possa ritenerlo qualcuno. Per semplicità usiamo Stato Islamico anche quando ci riferiamo alle azioni del gruppo intraprese prima di cambiare il nome in seguito alla conquista di Mosul nel giugno 2014.

[2] John Pilger, "Pilger reveals the American Plan", *New Statesman*, 16 dicembre 2002.

[3] Donnelly 2000

[4] Pilger, "Pilger reveals the American Plan".

[5] Nicholas Lemann, "The next world order", *The New Yorker*, 1 aprile 2002.

[6] Robert Kagan, "Do what it takes in Iraq", *The Weekly Standard*, 8 settembre 2003.

[7] Robert Fisk, "Can't Blair See That This Country Is About To Explode? Can't Bush?", *The Independent*, 1 agosto 2004.

[8] Evan Lehmann, "Retired general: Iraq invasion was 'strategic disaster'", *The Lowell Sun*, 10 marzo 2005.

[9] Wolf 2014, p. 12.

[10] Ashley Smith, "US imperialism's pivot to Asia", *International Socialist Review*, 88, marzo 2013.

[11] Achcar 2013, p.235.

[12] Hanieh 2013, p.165.

[13] Efraim Halevy, "Israel's man in Damascus", *Foreign Affairs*, 10 maggio 2013.

[14] Figures from Hanieh 2013, pp.137-143.

[15] Hanieh 2013, p.137.

[16] Sameh Naguib, "The king and the field marshal", *Socialist Worker (US)*, 10 marzo 2014.

[17] Stéphane Lacroix, "Saudi Arabia's Muslim Brotherhood predicament", *The Washington Post*, 14 marzo 2014.

[18] David Kirkpatrick, "US hones warnings to Egypt as military transition stalls", *The New York Times*, 16 novembre 2011.

[19] Dave Boyer, "Obama congratulates Morsi on winning Egyptian presidency", *The Washington Post*, 24 giugno 2012.

[20] Matt Bradley, "US reaches out to Islamist parties", *The Wall Street Journal*, 1 luglio 2011.

[21] Hanieh 2013, p.165.

[22] William McCants, "Islamist Outlaws", *Foreign Affairs*, 17 marzo 2014.

[23] David Hearst, "Why Saudi Arabia is taking a risk by backing the Egyptian coup", *The Guardian*, 21 agosto 2013.

[24] Lacroix, "Saudi Arabia's Muslim Brotherhood predicament".

[25] Robert Kagan, "Superpowers don't get to retire", *New Republic*, 26 maggio 2014.

* direttore di *Red Flag* (<https://redflag.org.au/>), quindicinale dell'organizzazione australiana Socialist Alternative e membro della redazione della *Marxist Left Review* (www.marxistleftreview.org)

Traduzione di Emanuele Calitri, Giuseppe Lingetti e Piero Maestri
da http://marxistleftreview.org/index.php/no8-winter-2015/118-us-imperialism-and-the-war-for-the-middle-east#_ftnref3